

RENZO VIDESOTT (*)

BUFERA IN MONTAGNA (così è morto lo stambecco "Piramide")

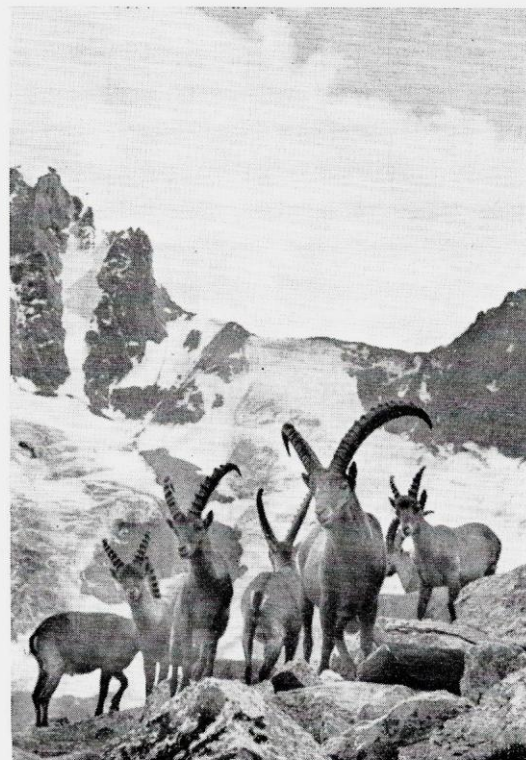
L'intenso desiderio dello scrivente allora Direttore del Parco Nazionale Gran Paradiso, era quello di far trovare tutto ben organizzato, tutto, anche il cielo sorridente e giulivo, nell'occasione dell'abbattimento di un eccezionale stambecco da parte dell'Architetto A. W., che era partito da Stuttgart con la gentile Signora e con l'animatore sig. J. Roedle. Anche il sig. W. era perfettamente organizzato. Ma Giove pluvio, impermalito da tanto nostro zelo, perché avevamo trascurato di invocare da lui il bel tempo, aveva già ordinato alla pioggia d'imperverare e alle nuvole di fondersi colle nebbie per nascondere tutti i monti sotto le grigie cappe, stillanti, semoventi.

Per due giorni, il 3 e 4 aprile, quasi tutti i partecipanti alla spedizione avevano dovuto sostare, in attesa del bel tempo, nel confortevole Albergo Tre Re a Castellamonte, cittadina pedemontana del Canavese.

Quale segno di attenzione cordiale verso gli illustri ospiti (i quali, ancor prima di arrivare, avevano aiutato il Parco, utilizzando la competenza tecnica del fotografo-naturalista-parchigiano J. Roedle), io avevo pregato la mia cara moglie Giovanna di far compagnia agli ospiti in attesa a Castellamonte, col suo parlare tedesco pronto ad interpretazioni allegre e maliziosette sulle più varie vicende.

Che più? è il caso di chiedersi.

(*) Prof. RENZO VIDESOTT, consulente scientifico del P. N. Gran Paradiso, Torino.



1) Un gruppo di stambecchi maschi di varia età. (foto P. N. Gran Paradiso)

Io avevo dovuto lasciare la simpatica compagnia per riprendere temporaneamente il lavoro a Torino, poi, ritornato all'Albergo Tre Re, durante la succulenta cena del secondo giorno, avevo pregato gli ospiti di tentare l'impresa, anche forzando gli elementi scatenati da Giove pluvio.

L'attesa, che fece apprezzare il buon vino Barolo, ebbe il merito di sviluppare in noi tutti quell'intesa, quell'atmosfera, la « Stimmung » insomma degli austro-tedeschi, che contribuisce, assieme alla fatica ed ai concetti scientifici voluti dalla selezione, a strappare la pratica della caccia — sublimandola secondo Freud —, dal tetro livello terreno degli istinti, per elevarla ad un superiore livello, dove può aleggiare persino la spiritualità umana.

Ho proprio accennato, sia pur miseramente, a tutto, e di conseguenza alle 8 del 5 aprile il Sig. W. collaudava la precisione del suo fucile, stando sopra i primi rabbiosi tornanti di Noasca, ad oltre mille metri d'altitudine, in Valle dell'Orco. Orco si chiama il suo torrente, il quale, col suo ruggire e ribollire inesausto, assecondava il volere irato di Giove e così, da buon orco, credendoci bambini, tentava d'impaurirci. Più che il torrente Orco, nel suo ora stretto ora largo letto, ci rendeva pensosi la visione del fondovalle, incassato fra catene di montagne, le cui vette sono alte più di 3000 metri (alla destra di chi sale tutte le montagne sono comprese nel Parco), quel fondovalle con quei suoi massi disseminati in ogni dove (or piccoli e rotondi come quello a cui s'appoggiava il Sig. W., or grandi e squadrati come cassette), che davvero sa evocare, in chi sale, il senso di antichi cataclismi dovuti alle spaventose scorribande dell'Orco.

Ma noi, nell'auto Mercedes, per così poco, niente paura ed avanti, come se tutta la nostra impresa dovesse proprio correre sui binari programmati. Da chi? Col senno di poi, si potrà rispondere, si proprio dalla estrosa Diana, che aveva cari tutti noi e s'era messa di buon puntiglio per far svolgere il suo (il nostro?) massimo piano venatorio, sfruttando proprio la brutalità di Giove, perciò in barba a Giove stesso.

Vedendoci progredire impertinenti verso lo stambecco predestinato, entro quel lussuoso coleottero d'acciaio, Giove s'era letteralmente infuriato.

Non si era ancora arrivati al paese di Ceresole, che già le ruote della Mercedes slittavano sulla neve.



2) Bisogna « metter le catene », come fu comandato in tedesco. (foto Videsott)

L'ingrato rito del « metti le catene » sta compendosi.

Eolo, villano, soffiava tanto da sbatacchiare la pelliccia attorno alle gambe della gentile signora W.; mia moglie, invece, sorniona, s'era incappucciata e già stava

3) In un angolo defilato, in un momento in cui un vortice aveva violentemente aperto una finestra tra le nubi ed i fumi della tormenta, noi possiamo mostrare al cacciatore tedesco lo stambecco « Piramide » che era con altri 10 stambecchi adulti in una stretta valletta rocciosa sulla montagna. (foto Videsott)



lì a rispettosa distanza a dar consigli, del come far meglio... all'autista provetto...

Oltre la dorsale del monte ora appena visibile, s'apre l'ampia e pianeggiante conca di Ceresole, che il 5 aprile 19.. fungeva da palestra per le prodezze del vento soffiato da Eolo, con tutte le sue forze.

Ma tutto, proprio tutto — pensavo io — Giove non può fare contro di noi, perché con questa sibilante arietta frescolina... la neve dovrebbe smetter di cadere!

Perché stambecco « Piramide »

Superato il paese di Ceresole (m 1613), costeggiata la lastra di ghiaccio del lago omonimo voluto dagli idroelettrici, per trarne tanta utilità pubblica e... privata, ma anche per determinare l'imbruttimento di quella conca che, prima del lago artificiale, tutta pascoli, ad ondate com'era, conservava più genuino il senso pastorale ed idillico della montagna per ospitare Pan, nelle sue scorribande, la Mercedes si deve arrestare definitivamente alla frazione Villa, presso i disgustosi baraccamenti delle imprese idroelettriche: lì vicino la macchina spartineve giaceva stanca, con la gran bocca spalancata, inerte!

Uscire dal paradiso artificiale della Mercedes, in quel finimondo dove urlava la tormenta... sgradevolmente stimolante, era come cader da un caldo letto fin sotto la crosta gelata di un lago.

Si doveva camminare per forza, contro vento, curvi, con la testa avanti a mo' di cuneo, lungo i margini della strada denudati dalla neve col coltello del vento; al contrario, alle curve della strada, si doveva affidarsi agli stantuffi delle gambe, proprio nelle « gonfie », dove gli strati di neve cristallina erano stati insaccati. Per fortuna, il tragitto fu breve per le signore, avanti arrivare, al di là di un ponticello, ad un rustico costruito alla bell'e meglio. Dentro, il disordine era tale, da sembrare l'antro di Eolo, durante i vocalizzi di prova, prima di scatenarsi fuori con i boati. Vi abitava un giovane guardaparco da poco assunto, di nome Vittaz, che non aveva ancora imparato il « latino »; che insegna e pretende il Parco.

Ma il fuoco, acceso nello sgangherato focolare, rendeva gradevolissimo anche quell'antro.

Lì vicino al rustico c'erano anche i guardaparco Castagneri e Pession. Dalle 6 di mattina erano lì, a far spola entro l'antro e l'aperto; così alla prima luce erano riusciti ad identificare lo stambecco predestinato, quello vecchione, il « kapital » dal trofeo ineguagliabile. Lo chiamavo, con i guardaparco, « Piramide », per compendiare in un solo nome i seguenti disparati motivi: quello della massima bellezza dell'antichità, la piramide, creata dall'uomo per tutta l'umanità avvenire, così come la natura, creando lo stambecco, ha raggiunto anch'essa una delle massime bellezze viventi sui monti; quel senso monumentale che questo stambecco dava alle sommità rocciose, su cui saliva, per osservare il suo mondo, come da una specola; infine quell'imponente trofeo, il quale iniziava con la punta della piramide quasi fosse stata capovolta sul cranio dello stambecco, perché poi il trofeo si dilatava proprio a mo' della base della piramide, tanto le punte erano distanti fra di loro, e così il trofeo fra lunghezza e larghezza aveva l'armonia della piramide. Ci vuole della fantasia per capire, ma alcuni guardaparco vanno aiutati anche con la fantasia, affinché resistano a vivere la loro vita solitaria sui monti.

La tormenta spazzava, lungo l'incombenente catena di pareti rocciose, la neve sotto la foresta dei larici che ondeggiavano come un mare burrascoso. Perciò solo a tratti si vedevano il bosco e le rocce, e durante attimi solo gli stambecchi rifugiati in una rocciosa valletta all'inizio del bosco. (Inizio per gli stambecchi, che erano discesi dalle alte rocce).

Dentro il rustico, intanto, il fuoco crepitante dava un'imperiosa nota di allegria anche in quella cucina-antro, ed altra nota allegra la davano le signore che « ciaccolavano » fra loro come vecchie amiche, ritrovatesi dopo chi sa quanto tempo...

Nel frattempo era arrivato il più anziano dei guardaparco, il capoguardia allampanato di quasi due metri di statura, Pietro Osello, il quale avrebbe trattenuto

uno dei due radiotelefoni Siemens con l'incarico di darci notizie, ad ogni appuntamento prefissato.

Noi si facevano delle puntatine fuori dall'antro, e così facevano i guardaparco, avvicinandosi per cogliere al volo i momenti di visibilità, resi stregati dalla visione dello stambecco fantomatico fra lo spumeggiare della tormenta.

In una di quelle puntate ho scattato una foto, allorché il Sig. W. intravvide al cannocchiale lo stambecco per la prima volta. Non è certo facile agli entusiasmi questo illustre architetto!

Durante quelle nostre sortite parecchie volte abbiamo visto la bianca ala del vento investirci e poi l'abbiamo sentita frangersi contro di noi, perché si frangevano le lamine di neve che le folate taglienti del vento riuscivano a strappare dalla neve compatta a terra.

Abbiamo atteso e poi ancora atteso il sopirsi del vento, considerando che tanto rabbioso urlare non poteva durar molto, perché anche Eolo, in vena di esagerare, aveva tonalità sempre più rauche e doveva pur stancarsi, e soffiare più debolmente.

Verso lo stambecco

Decidiamo di partire per l'impresa, approfittando di una effimera pausa della tormenta, consci d'iniziare un'impresa avventurosa.

Eccoci nel solco nevoso scavato dalla forza delle gambe dei guardaparco Pession, Castagna, Vittaz.

La regola mi faceva quarto in questo tratto, e così avanzando il Sig. W. sarebbe stato agevolato al massimo e poi protetto, da ultimo, dal Sig. Roedle. Mi veniva naturale considerare il Sig. Roedle come collaboratore anche in montagna, nonostante fosse sulla settantina, perché avevo potuto collaudarlo come alpinista durante una sua ascensione ai 4061 m del Gran Paradiso, un anno prima.

All'inizio, la forza del vento era parzialmente soffocata dalla foresta dei larici e già questo sapeva di magia, ma l'altra magia, quella sonora, era che tutta la



4) Si procedeva contro vento, curvi quasi formando un cuneo. Quando un cristallo di neve passava le barriere del passamontagna, degli occhiali, fin sotto la fessura delle palpebre, allora una mano doveva uscire dal guanto, dal manicotto di pelliccia, per soffregar via, veicolato nelle lacrime, il cristallo di neve. (foto Vide-sott)

foresta era diventata una specie d'organo, capace di tutte le tonalità.

Quanto sarebbe durata questa doppia magia? Ma le magie non hanno limiti di numero e di tempo, e ce ne fu una terza, quando ci apparvero, silenziosi fra i tronchi dei larici scheletrici, alcuni stambecchi. Era una delle rarissime volte che vedevo gli stambecchi nella foresta, sia pur disseminata di massi e roccioni, com'è questa foresta. Ci voleva proprio questo tempo dannato per distogliere lo « Stein-Bock » dalle sue rocce!

Abbiamo facilmente aggirati gli stambecchi, nel nostro avanzare silenzioso, lasciandoli alla laboriosa ricerca delle loro erbe gelate.

La magia della quiete e della foresta musicale non durò molto, perché dove la foresta aveva delle ampie schiarite,

li non si sentiva più l'organo, ma si era addirittura come infilati colla testa in una stonatissima tromba, capace solo di acuti sibilanti.

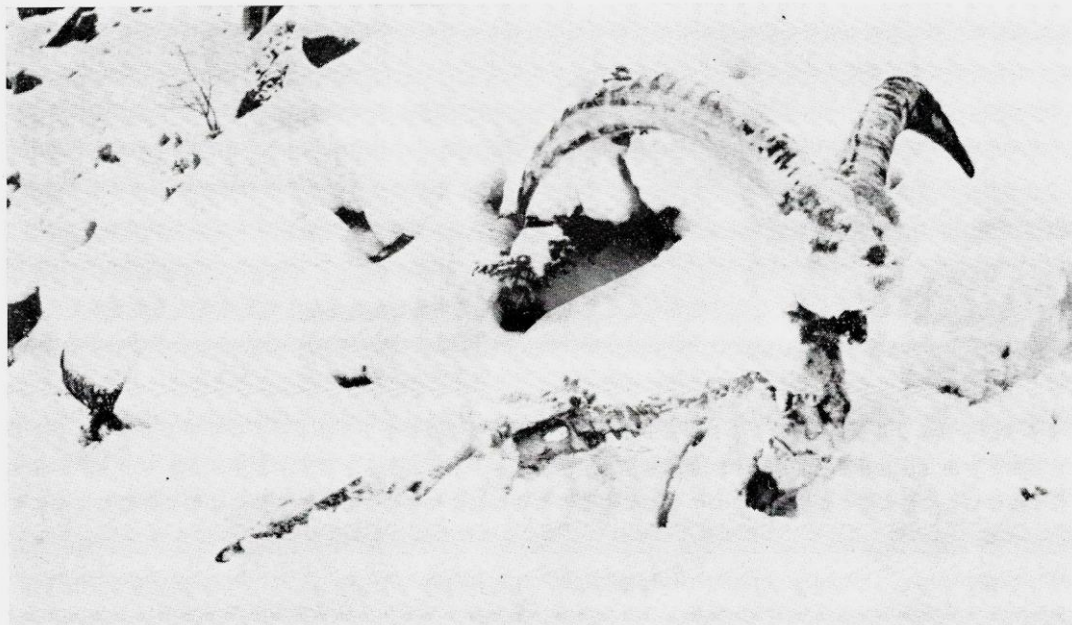
Non c'era nulla che poteva trattenere del tutto i gelidi cristalli di neve, né cappuccio, né occhiali, né palpebre, ed il freddo era sconfitto più dal nostro affaticato salire, che non dal nostro razionale equipaggiamento. Io avevo in testa la così detta «crocera» di lana, con la croce che trattiene i capelli e con le alette per tener calde le orecchie e la fronte. Sopra avevo infilato a stento un «basco» più o meno impermeabile, di nylon, che mi stringeva fortemente la testa sotto le orecchie. Eolo prendeva gusto a centrare la mia testa e talvolta a tendere il floscio mio «basco» con schiocchi di frusta. Liscia com'era la superficie del basco e legatissimo come l'avevo, pensavo che invano Eolo se la prendesse col mio basco. Invano un corno! perché è riuscito a strapparmelo rabbiosamente, tirandomi anche le orecchie, e poi Eolo mi ha fatto vedere il mio basco, bello, gonfio, fare un balzo ascensionale oltre le vette dei larici. Lassù filò

di sghimbescio e diventò un allungato spiritello, e mi lasciò con quella antica stretta al cuore che provavo, da bimbo, quando vedevo allontanarsi i palloncini variopinti, scappatimi di mano. Il sentirmi d'un tratto la testa come nuda, fu la susseguente sensazione, mentre afferravo con le mani crociera e capelli fischianti. Il mio previdente sacco da montagna, che quando si riempie pensa d'esser utile ai soli ospiti, questa volta mi ha dato un passamontagna di lana tale, che per strapparmelo via Eolo avrebbe dovuto staccarmi anche la testa!

Il Sig. W. soffriva il freddo, specialmente alle mani, perciò, erano inguantate, ma ancor saggiamente facevano pugno sopra un mirabile aggeggiato giapponese donatore di calore (il quale obbliga la benzina a bruciare in modo sornione per una diecina di ore consecutive). Non bastasse, il Sig. W. trasformava i pugni in mazze mettendoli in manopole speciali, ed infine mani, aggeggiato, guanti, manopole venivano tuffati in uno di quei manicotti di pelliccia che stanno tornando di moda dopo 40 anni.

Ahimé! Quando i cristalli di neve va-

5) Ci imbattiamo in questo scarnificato scheletro di stambecco che incredibilmente tiene ancora eretta la testa col suo pesante trofeo, molto divaricato. (foto Videsott)



licavano le barriere degli occhiali e delle palpebre, tutta la bardatura contro il freddo alle mani era momentaneamente sconvolta, perché solo la nuda mano doveva agire!

Era un procedere, certamente tormentato, ed in più alquanto pericoloso il nostro, perché si andava verso le rocce. La neve fresca, frequentemente, sorpassava il ginocchio, ma talvolta la gamba sprofondava fino all'anca.

Allo scadere degli appuntamenti radio-telefonici, cercavo un riparo roccioso od alberato, per sentirmi dire, il più delle volte, che non vedevano nulla nei fumi della tormenta. Altre volte invece sentivo che ritenevano il « Piramide » sempre allo stesso posto. E poi, noi, avanti, avanti. Non bastavano la nostra coscienza ed il nostro ardire: come nelle favole, per metterci alla prova, eccoci davanti ad una scena orripilante.

Lo scheletro di uno stambecco

Tale scena è dovuta a questo tragico stambecco (fig. 5). C'era forse in gioco qualche stregoneria? Come poteva, questo scheletro di stambecco, tenere eretto il teschio nello stesso modo come lo stambecco lo tiene da vivo? Proprio ora, che i molti rapaci della montagna, lo avevano scarnificato?

Noi l'avevamo visto da lontano, questo tragico stambecco, durante una deviazione fatta per non spinger oltre, verso la valletta degli stambecchi, alcuni camosci sopra di noi. Il guardaparco Castagneri, per far muovere i camosci in direzione opposta, aveva percorso da solo un itinerario a gancio: a tratti il Castagneri avanzava proprio come uno spazzaneve! Noi, per accorciare il percorso, ci siamo appunto imbattuti in questo stranissimo scheletro.

Cerco sempre d'interpretare le espressioni silenziose della natura: è un monito di pericolo proveniente dalla grande montagna, a mo' del teschio lungo le strade, per ammonire gli automobilisti; oppure è una macabra messa in scena della diabolica Diana per metter alla prova « le qualità » del candidato alla con-

quista di « Piramide »? Oppure è un incoraggiante vaticinio della lungimirante Diana, per significare all'anziano architetto che riuscirà a vedere, simile a questo stambecco, proprio quello vivo, che stiamo pensando per conquistare?

La realtà è che subito dopo la tormenta ci flagellò più furibonda che mai e non sapevo più se il nevischio cristallino saliva dalla neve che pestavamo o se scendeva da qualche cielo. Per noi il cielo non c'era più: c'era solo il nostro microcosmo, il nostro calderone, in glaciale ebollizione.

Non si poteva riposare per non lasciarci intorpidire dal freddo. All'appuntamento radio-telefonico udii « siete nell'occhio della tormenta, il fenomeno è piuttosto locale, gli stambecchi sono sempre lì nella valletta, non molto lontani da voi. Basta attraversare il cengione fra le rocce » concludeva la trasmissione del capoguardia Osello.

In queste condizioni di spirito e fisiche stavamo per avanzare, in attraversata, fra due salti di roccia che io non conoscevo e non vedevo. Per precauzione, col pensiero che con quel vento contrario sconquassante avremmo potuto trovarci a tu per tu con gli stambecchi, e farli fuggire, io decisi di far indossare all'ospite, che avanzava intrepido e silenzioso, una mantella di tela bianca tipo « pellegrina », dalle lunghe punte laterali, tolta dal sacco da montagna.

Mimetico il Sig. W., dovevo « mimetizzarmi » anch'io con una « tuta » bianca e così, se fosse stato richiesto dalla vicenda conclusiva, noi due biancovestiti si poteva concludere, gattonando fino a tiro utile (il « pirschen » del centro Europa).

Il redivivo

Ora, davanti a noi, stava il tratto roccioso più impegnativo. Si doveva avanzare in « traversata », ossia lungo una « cengia », come s'usa dire nel gergo alpinistico, in quell'ambiente accecante. La cengia era inclinata ed inoltre era ricoperta da erbe setolose (la *Festuca duriuscula* o una delle altre 25 *Festuche*) scivolosa

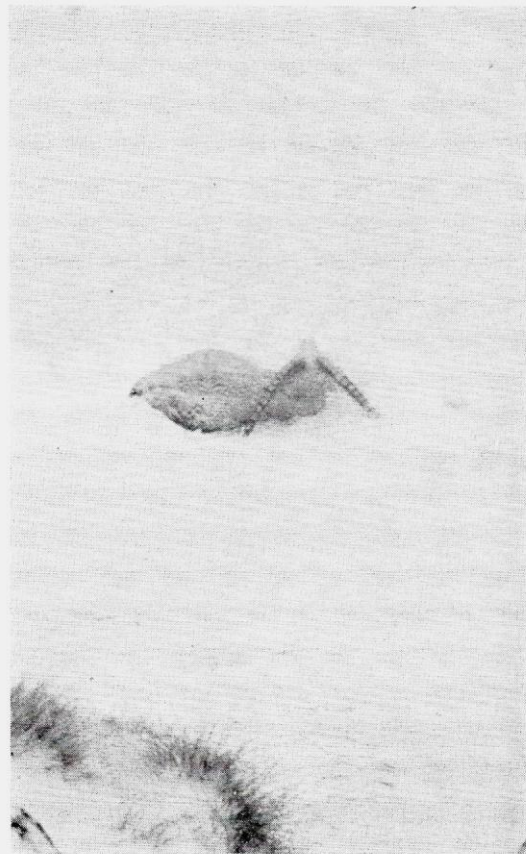
per sé stessa e per il ghiaccio che foderava ogni sua setola. La conosco tanto bene: è l'erba, assieme ai Nardi, che funge da « pasta asciutta » per stambeccchi e camosci. Avanzando lungo la « cengia », dietro rispettivamente a Vittaz, al Sig. W., a Castagneri, avevo la sensazione che, alla nostra sinistra, s'aprisse, sempre più scosceso ed ampio, un baratro! Era la realtà.

Avevo sì, pensato, prima, di legare con la corda gli ospiti, ma, stupidamente, avevo dato troppo valore all'effetto del sentirsi « in cordata-pericolo », effetto con possibilità negative sul morale di chi, forse per la prima volta, si sente legato in cordata. Ritenevo inoltre breve l'attraversata pericolosa. Avevo però deciso di richiamare dal suo posto di « capo spazzaneve » il Castagneri dai bicipiti forbida-bili, e gli avevo raccomandata di star dietro al Sig. W., sempre pronto ad afferrarlo al minimo accenno di scivolamento.

Si avanzava in quest'ordine, in fila indiana, dietro a Pession che era già scomparso nella tormenta, in « avan scoperta ». Improvvisa angoscia: il Sig. W. scivolò, in silenzio. Sfuggì anche il suo braccio alla presa di Castagneri! Il Sig. W., si rigirò e, prono, s'avviò per uno scivolo verso il vuoto! Nello stesso istante una sferzata di vento potente rovesciò la « pellegrina » bianca in alto verso di noi e la calò, a mo' di sudario, sopra la testa e le braccia e le mani che scivolavano, sempre protese verso di noi e verso la dura neve ghiacciata. Castagneri, davanti a me, balzò in giù prima di me e riuscì ad afferrare l'ultimo angolo della pellegrina, e così fermò il possibile morituro! Altrettanto improvvisamente la bianca pellegrina non fu più un sudario, ma l'insegna che fece esplodere la silenziosa gioia fra noi. Questa vicenda ha ancora per me del portentoso, ha altresì del meraviglioso, perché il Sig. W. non aveva emesso un grido, ed anche subito dopo issato, calmo, parlò piano per non spaventare il nostro, l'ormai suo « Piramide »!

Chi se lo merita ora, più di lui, il trofeo eccezionale?

Fu per queste vicende che la corda di nylon uscì dal mio sacco. Ora sì che il



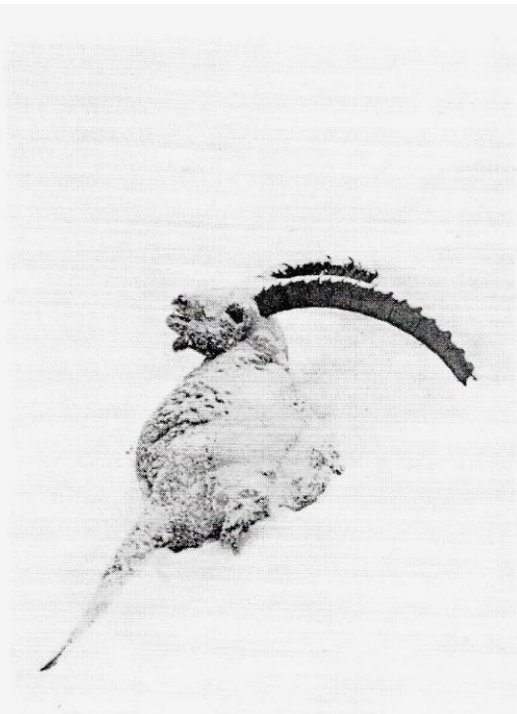
6) Lo stambecco di 15 anni — corrispondono ai nostri 90! — fulminato dal proiettile che gli aveva reciso l'arco aortico, scivolò per il pendio della stretta valletta e si piantò sulla forchetta delle corna quasi per confermarci che era giusto il suo nomignolo di Piramide! Cadendo, scopri i ciuffi gelati delle Festuche e dei Nardi. (foto Videsott)

Sig. W. doveva restare legato a me, a noi, con esultanza!

L'esecuzione

Il posto pericoloso fu subito sorpassato e noi non eravamo ancor del tutto riassetati, che il Pession ritornò, fra le urla del vento, e più con cenni che con parole, ci fece capire che il « Piramide » era in un gruppo assieme ad altri stambeccchi, un centinaio di metri sotto di noi.

Ormai le mie mani erano tanto fredde che inutilmente tentavano di innestare il « tele » sulla Contax. Ma intanto il fucile ed il relativo cannocchiale venivano tolti febbrilmente dai foderi, il sacco da montagna veniva spinto sopra uno spuntone



7) La tempesta ha subito foderato lo stambecco con la neve. (foto Roedle)

di roccia ripulito dalla neve, il Sig. W. s'acconciava alla svelta, spianando verso il basso il suo fucile.

La tempesta mozzava il respiro, ed il respiro affannoso appannava le lenti. S'indicò nuovamente al Sig. W. il « Piramide » dal trofeo inconfondibile, rispetto agli altri stambecchi: era lì, davanti agli altri, elettrico: aveva già intuito il pericolo!

Nel momento in cui le lenti del mio cannocchiale erano appannate, scoppiò il tiro e sembrò solo un colpo « fasullo » fra i boati del vento, eppure lo stambecco rotolò per la china nevata. Weidmannsheil!

La nostra tensione nervosa, ancora per magia, scomparve!

Gli altri stambecchi non si erano resi conto, lì per lì, che la morte era passata fra loro, col dono prezioso dell'eutanasia.

Noi, schizoidi, eravamo giocondi nonostante il disagio della neve, della tempesta, del freddo, dell'irregolarità dei pietroni sepolti sotto la neve, coi quali pietroni i nostri piedi dovevano fare seri conti.

In tale situazione sono riuscito a scattare questa foto, che documenta il sorriso del Sig. W., in barba ai fiocchi di neve ed in barba a Giove e ad Eolo. Ma vicina a noi sorrideva, anche se invisibile, la greca Artemide, ossia la romana Diana, sorrideva tutto l'Olimpo, insomma, per noi, i carnefici.

Il silenziosissimo, prezioso Sig. Roedle, lui che aveva combinato la spedizione, sorrideva con gli occhi lucenti, in quell'ambiente da spedizione artica. Difatto non è una sigaretta quella nell'angolo della bocca del Sig. W., ma solo un fiocco di neve allungato, essendo la Contax ad un 50esimo di secondo, causa la diminuita visibilità.

Il fazzolettone di seta del Sig. W. fluttuava come una vela sotto gli assalti del vento.

Il Sig. W. stava guardando in basso il « suo » Piramide già tutto bianco di neve.

Non mi stancavo di fotografare quest'uomo ammirevole che, senza un lagno, è passato oggi fra tante prove di coraggio, di resistenza, di paura vinta!

Ma perché scatto le foto con furia? E Lui, Lui solo, fra noi, il vittorioso ed anche il redivivo!

È con vivo senso di riconoscenza che offro queste foto con questa povera cronistoria, anche per il seguente motivo: il Sig. W., nonostante età, fatica, emozioni, lenti appannate, rapidità di tiro, ha saputo donare a questo vecchio (15 anni) e morituro stambecco il sommo bene: la morte incosciente ed indolore, sì, proprio l'eutanasia.

Questa parola è incisa sul retro dell'aureo emblema del Parco, che fa parte del premio « cordon sangue », che io ho cinto, fra la commozione dei presenti, attorno al collo del Sig. W., mentre anche il vento aveva tonalità da rito religioso.

Così s'era fermato lo stambecco dopo esser stato fulminato sulle rocce sovrastanti, dopo esser rotolato mollemente per la china ed aver inutilmente scoperto dalla neve, cadendo, le tanto desiderate erbe « olina », le cui foglie seto-



8) L'architetto W. posa accanto al nostro indimenticabile « Piramide ». Nella scala ufficiale dei records mondiali questo trofeo resta al 2° posto fra tutti i trofei di stambecchi selvatici misurati, con punti internazionali 194. (foto Roedle)

lose ingiallite s'intravedono nella foto, in ciuffi, sopra lo stambecco. Questa « sua » erba, gli sarà messa in bocca per l'ultima sua boccata e decorerà la sua testa, quasi risuscitata, sulla parete in casa W.

Lo stambecco s'era proprio piantato così col suo ultimo movimento, sia pur automatico, quasi per ricordarci per sempre che davvero era un'eccezionale piramide, dalla base ampia e dal vertice nel muso rivolto verso il cielo, cielo che oggi è stato tanto basso ed ostile. Ostile per gli elementi, ma non per la propria fine!

La sua espressione tragica — sono le palpebre e la bocca le ultime a fermarsi e perciò a scuoter la neve — ci ricorda che il monito dello stambecco-scheletro, incontrato sotto e prima col trofeo incredibilmente eretto, valeva per noi davvero come un buon vaticinio di Diana.

Il ritorno

L'erbe « olina », l'erbe fondamentali per la vita dello stambecco, col rito in-

ternazionale del Weidmanns'heil! Weidmanns'dank! ornavano alla buona il berretto del cacciatore Sig. W. Non c'era stato tempo di slegarlo, né di recuperare le altre cose che l'emozione aveva fatto dimenticare di qua e di là.

La luce s'attenuava sempre più, la luce del sole mai visto da tre giorni, non la luce del nostro entusiasmo. Che fu meraviglioso nel « vittorioso redivivo »: seppè ridiventare fanciullo nella ripida discesa.

Dapprima credevo che dipendessero dalla stanchezza quei capitomboli che il Sig. W. faceva nella neve, poi ho subito compreso che approfittava d'inciampare in uno dei tanti rami o sassi sepolti sotto la neve — non si vedevano! — per aver la scusa di fare un salto in avanti, con voluto capitombolo nella neve molle. Più ripida era la china nevosa e più frequenti e giovali erano i capitomboli.

Coi capitomboli di gioia e nella gioia nonché con la tragedia dello stambecco morto, è finito questo giorno 5 aprile 19...

Le signore erano uscite dall'anfro e già sapevano tutto. Io non so cosa la signora W. abbia detto gota a gota col marito, ma potrebbe aver detto « Nonostante tutto, caro, sei ancora un uomo veramente in gamba! ».

Proprio in gambissima, continuo io, proprio per quello che segue: fortunato è chi è capace, anche negli anni avanzati, in certe occasioni, di annullare con un soffio di gioia gli strati di sofferenza e di esperienza negativi e ridiventare leggero ed ottimista come un fanciullo! E fare capitomboli allegri nella neve! Sono a buon diritto dovuti alla gioia di chi ha faticato, duramente voluto, in una giornata sui monti, che gli ha permesso di esser vittorioso anche dando la morte senza coscienza e senza dolore al vero re delle Alpi: lo stambecco.

E vero, ma intanto il povero stambecco è stato ammazzato non solo perché era alla fine della sua parabola vitale, ma anche per avere, da parte del Parco, un forte introito: il Parco di introiti ne ha estremo bisogno, specialmente per procurare il fabbisogno ai 62 guardaparco. È però triste ed anche colpevole l'abbatti-

mento entro il Parco! Ma la dura realtà continua, anche se è resa più lieve dalle nostre amorevoli attenzioni: difatto il « Piramide » di questa storia, naturalizzato dal petto in su — ornato con un aureo astuccio con la « croce del cuore » — campeggia fra i trofei di casa W. a Stoccarda.

Se non ci fosse stata la sopra esposta cronistoria, sia pur misera ma scritta anche col cuore, sarebbe rimasta solamente la seguente precisazione semi-sterile tecnico-burocratica:

18-4-19...

Ceresole Reale.

Parco Nazionale Gran Paradiso.

Sig. Architetto A. W. - Stuttgart (Germania Occ.) - Via...

Stambecco nel suo 15° anno, abbattuto col proiettile che ha reciso l'arco aortico al primo unico tiro da 180 m di distanza.

Trofeo:

	Punti internazionali
Lung. massima cm corno destro .	89
Lung. massima cm corno sinistro	91
Circ. massima cm corno destro .	25
Circ. massima cm corno sinistro .	24
Divaricazione 92 cm × 0,5 . .	46
	<hr/> 185
Colore	3
Nodosità	3
Curva	3
	<hr/> 194

Centonovantaquattro punti della formula internazionale (C.I. Chasse 1952) che è irrazionale e sa di incompetenza per i trofei di stambecco.